

seguirebbe, quando si sapesse una forte colonna penetrata nel paese. — Noi, diceva il generale Schliedell, capo di stato maggiore generale, noi vedremmo allora sgomente le masse francesi di uomini, di cavalli e di materiale. Non sapremo allora, fra i nostri che avanzano, a queste colonne disfatte come provvedere. Gravissimo pensiero che ne fa sorgere un altro poco umanistico, ma forse per la salvezza dei nostri necessario, la necessità di sopprimere tutti cotesti prigionieri. — Del resto, nessuno si figura, continua il re, la sicurezza che sentono di sè ed il modo con cui curano e preparano tutto » (p. 142). Ora era evidente che l'ossessione militare dei circoli governativi era in funzione di questa politica dello stato maggiore guglielmino, e non di quella dell'Italia, che aveva assoluto bisogno di pace in Europa.

Similmente di fronte al socialismo: la mera paura, senza alcun consiglio, era il peggiore dei metodi.

Circa l'ultimo ministero Crispi, non manca nel Farini, che pur consente in molti dei provvedimenti con cui si fronteggiarono le difficoltà, la percezione della decadenza senile dello statista siciliano, e dell'assurdo sistema con cui veniva condotta la campagna d'Africa, faccenda sbrigata personalmente tra il Crispi e il Baratieri, fuori dalle direttive di gabinetto, senza preoccupazione di armamenti e di riserve in modo tale che il Farini il 15 gennaio 1895 notava: « Mocenni mi conferma che Baratieri non volle rinforzi. Ed io rispondo: — Lo scontro è incerto, se non vince deve farsi uccidere — » (p. 630). Era una specie di giuoco d'azzardo personale in cui il Crispi ed il generale cercavano la propria fortuna.

In complesso si forma l'opinione che in questo mondo politico il più accorto era proprio il Giolitti, allontanato in quei giorni dal potere; il quale era molto prudente in politica coloniale; voleva ricondurre la Triplice alla sua funzione di pace, contro i delirii di Guglielmo II; non temeva il socialismo ed era disposto a lasciar corso alle agitazioni operaie per l'elevazione del tenore di vita; e, fatto esperto dalla crisi bancaria, nel primo novecento doveva notevolmente risanare la vita politica italiana.

A. O.

NINO VALERI. — *La libertà e la pace, orientamenti politici del Rinascimento italiano.* — Torino, Soc. Subalpina editr., s. a. (ma 1942), 8.º, p. 133.

Eccellente lavoro su di un periodo storico (ultimo Medio evo e primo Rinascimento) di cui comunemente si possiede piuttosto la vicenda cronachistica che non una piena conoscenza storica. Il Valeri si è proposto il problema del significato di tutte le serie di guerre, di maneggi diplomatici, di pubblicistica che contrassegnano questi due secoli della nostra storia. Impresa non facile, che può talora portare ad un eccessivo schematismo: in qualche punto anche il nostro accorto storico rischia di cadervi, come quando il concetto della provvidenza, che è fondamentale per

intendere il divenire umano, inclina, p. e. a p. 22, ad appesantirsi in teologia della provvidenza; ma è pur necessario proporsi tale problema per risolvere nella luce dell'intelligenza un'età umana. Il Valeri vi riesce in maniera superiore perchè sa unire la storia politica con quella della civiltà. La situazione dell'umanità, a cui vengono successivamente meno le grandi assise del medio evo, è affrontata coraggiosamente dagli stati italiani, con un animo che è lo stesso della libera personalità del Rinascimento. Dapprima si ha il tentativo di un sistema guelfo, nel quale per la scomparsa politica dell'Impero, e per la stessa sminuita potenza teocratica del papato, tende a prevalere un'egemonia del reame di Napoli, appoggiato dalla forza economica di Firenze: il nome d'Italia vien messo innanzi quale simbolo di una piena autonomia dalle potenze estere e sopra tutto dal Sacro romano impero. Ma il reame di Napoli ha le basi minate fin dalla guerra del Vespro e precipita nell'anarchia sotto la prima Giovanna; la potenza finanziaria fiorentina passa una crisi gravissima a metà del secolo col fallimento delle maggiori case bancarie in relazione con i finanziamenti fatti al regno di Napoli e alle potenze occidentali, fra cui scoppia la guerra dei cento anni. Al crollo del sistema guelfo segue un'ulteriore trasformazione di coscienza culturale e politica, che si può individuare in Cola di Rienzo, e nel regime visconteo a Milano: si giunge alla liberazione completa dagli schemi dell'universalismo politico, e, da parte dei signori di Milano, si tenta di trasformare la crisi interna (che costringeva i comuni a piegarsi alle tirannidi, per porre un termine alle lotte civili e alla tumultuosa libertà che spossava i cittadini) in una politica espansiva, capace d'estendersi a quasi tutta la penisola; in un offrire alle città la garanzia della pace civile attuata sotto l'egida del biscione, la suggestione della pace, che veniva spiegata dai letterati al servizio della corte. Contro l'espansione viscontea, Firenze risollewa il vessillo delle libertà, libertà degli autonomi comuni e dei cittadini entro i comuni, e regge all'urto minaccioso di Gian Galeazzo, primo duca di Milano. La conquista viscontea fu fermata per la morte di Gian Galeazzo, fu poi ripresa in seguito da Filippo Maria; ma la situazione era ormai mutata. I diversi centri italiani si erano consolidati nè si prestavano più ad un assorbimento da parte di uno stato forte: nel sistema italiano s'era inserita Venezia, ormai interessata a investire nella penisola una parte delle sue fortune, minacciate in oriente dal Turco. La pace di Lodi e l'equilibrio italiano non sono perciò un calcolo di superiore politica da attribuirsi alla nuova signoria che i Medici avevano fondata a Firenze, ma la constatazione di un limite di possibilità: i motivi ideali della nazionalità italiana, che entrano in circolazione col risveglio umanistico, non arrivano a tale vigoria da scalfire i particolarismi dei diversi stati, nè costituiscono un vivace ethos tale da superare le diffidenze incolmabili suscitate dalla politica spregiudicata, ἀσπονδος, che da due secoli dirigeva l'attività dei singoli stati. Questo perciò era il limite a cui s'arrestava la formazione politica italiana, che pure in questo periodo aveva insegnato al mondo una vita nuova, libera dai vincoli del medio evo.

A. O.